

Federfestival Un progetto per dire no agli sprechi

MARCO SPADA

ROMA. Hanno scelto come logo una frase di Wagner: «Il Festival è un avvenimento straordinario, in un luogo straordinario, in un momento straordinario». Ma straordinaria, negli ultimi anni, è stata in Italia anche la proliferazione delle iniziative e il contemporaneo e costante assottigliarsi dei fondi statali. Una vera e propria giungla che «Federfestival», l'associazione che rappresenta la categoria, ha deciso di analizzare mettendo a punto nuove proposte legislative di coordinamento e, se necessario, ricorrendo al pur doloroso macché. Si lancia, insomma, un messaggio di sopravvivenza e riorganizzazione nella disastrosa situazione economica del settore e nell'imminenza di una consultazione referendaria che dà per scontata l'abolizione di quello che, con reminiscenza archeologica, ancora si chiama Ministero del Turismo e dello Spettacolo.

«Federfestival» si scinde e invita gli organi politici e amministrativi a stabilire criteri più mirati di valutazione. Per arginare anche un fenomeno di disgregazione che ha già colpito e sta colpendo, tra gli altri, realtà come il Festival di Nervi, le Settimane Internazionali di Napoli e il Festival pucciniano di Torre del Lago.

Un festival di musica, teatro o danza, si dice, non è la stessa cosa di un concerto, di una rassegna (alla quale manca lo sforzo produttivo) o di uno stage di formazione professionale e, per esempio, l'importanza internazionale del Festival dei Due Mondi o del Rossini Opera Festival non è la stessa della sagra di Bagnacavallo. La proposta allora è di costituirsi in «Progetto permanente» e istituire una sorta di commissione di vigilanza o giuria che, rappresentando gli Enti interessati a sostenere i Festival, vagli le loro realtà produttive, la loro capacità progettuale e - qui va fatto - soprattutto una linea artistica riconoscibile.

«È finita l'epoca delle rendite di posizione privilegiate», ha detto Gisella Belgeri, presidente di Federfestival, «e d'ora in avanti sarà necessario chiarire come si distribuiscono i danari pubblici». Ma, avverte anche, il rapporto costi/benefici non dovrà essere valutato solo in termini numerici, ma appunto di qualità artistica. Al momento i Festival che rispondono a queste garanzie sono una ventina, individuati per categorie come quelli polidisciplinari, di lirica, di teatro, concertistici, di danza, jazz, cinema e quelli dedicati ai giovani. La proposta della «giuria», tuttavia, non è ancora del tutto chiara e solleva interrogativi: chi sarà chiamato a farne parte e come? Intesa come servizio per accreditare la quantificazione degli emolumenti alle manifestazioni (che, è necessario ricordarlo, in Italia, ottengono soldi solo dopo mesi che il festival è finito) essa dovrebbe tranquillizzare gli organizzatori. Intesa come commissione di vigilanza, vagamente arroccata su posizioni di oligarchia decisionale, essa potrebbe impensierire: sia i festival importanti che rivendicano autonomia di movimento, sia le manifestazioni nuove, che non hanno ancora credenziali economiche e di prestigio da esibire.

Sugli schermi il nuovo film di Costa-Gavras, farsa su un intellettuale polacco emigrato in Occidente

È poco riuscito, ma lancia segnali inquietanti: non tanto sull'Est, quanto sulla Francia, sulla sinistra, su di noi...

Siamo tutti apocalittici

Esce in Italia (a Milano è al cinema Colosseo, a Roma al Capranica) *La piccola apocalisse* di Costa-Gavras, che ha chiuso in febbraio il festival di Berlino. Una commedia politicamente controversa, accolta in Francia da violente polemiche. Un film sostanzialmente non riuscito, ma che consente svariate riflessioni: sul «come» ridere della fine del comunismo, e sul «perché» la sinistra, in Francia, ha perso...

ALBERTO CRESPI

Temiamo che stroncare *La piccola apocalisse*, il nuovo film di Costa-Gavras, non serva proprio a nulla. Se lo meriterebbe, come no? Ma, come suoi darsi, *cui prodest?* Di questi tempi non bisogna invitare la gente a disertare i cinema, ci pensa già da sola (i dati sugli incassi più recenti, anche di film belli come *Florie dei Taviani*, sono sconcertanti). *La piccola apocalisse* - speriamo di essere smentiti, ma sarà difficile - ha ben poche chances di avere successo commerciale, perché siamo tristemente convinti che al grande pubblico, del dramma degli intellettuali dell'Est emigrati in Occidente, non importi un fico secco. E allora?

E allora, *La piccola apocalisse* può raggiungere un ristretto numero di cinefili politicizzati, ai quali potrà interessare maggiormente ragionare sul film, piuttosto che sapere se è bello o brutto. Secondo noi, lo ribadiamo, è brutto. Mal riuscito. Non divertente come vorrebbe essere, e spesso imbarazzante. Ma suscita grandi temi, come sempre i film di Costa-Gavras, dai tempi di *Z*, dell'*Amerikano*, del recente, ottimo *Music Box*. Perciò, siamo al gioco, e teniamo di porci alcune domande.

Prima domanda: è possibile ridere sulla fine del comunismo? In tanti, da Altan in giù, hanno dimostrato che sì, è possibile. Ma un conto è la dimensione fulminante della vi-

gnetta, della battuta; un conto è un film. Costa-Gavras ci prova ispirandosi a un romanzo di Tadeusz Konwicki, e partendo da dati politicamente «forti» per analizzarli con gli strumenti della farsa. Prende così un collega regista, il cecoslovacco Jiri Menzel (*Treni strattamente sorvegliati*, *Allodole sul filo*), per fargli interpretare il personaggio di Stan (allusione a Stan Laurel? Può darsi). Stan è uno scrittore polacco esule a Parigi. Vive sopportato un po' a stento in casa della sua ex moglie, a sua volta risposata con Henri (Pierre Arditi), professione «intellettuale di sinistra». Henri ha un sacco di amici intelligenti e perdigiorno come lui, fra i quali primissima Jacques (André Dussollier). Una brutta sera Stan, nella sua stanza in soffitta, rischia di impicciarsi con il filo della lampadina. Tutti pensano che abbia tentato di suicidarsi e condividono il suo «dramma». Jacques e Henri cercano un editore per il suo ultimo libro, e architettano un'idea geniale. Per diventare famoso, Stan dovrà darsi fuoco come un botto, a Roma, in piazza San Pietro, durante un discorso del suo più celebre connazionale Papa Wojtyla. Tutto viene predisposto perché Stan possa bruciarsi in diretta tv, davanti agli occhi del mondo, ma al momento buono succede qualcosa... Qualcosa che non vi riveliamo, ma



André Dussollier e Jiri Menzel in «La piccola apocalisse». A destra, Costa-Gavras

che manda a rotoli il piano e che spinge Stan, da sempre perplesso di fronte alle idee dei suoi «amici» francesi, alla fuga: meglio pulir vetri sul Lungotevere, insieme a un vecchio collega d'università rincontrato per caso, che languire nei salotti parigini...

Rispondiamo, di nuovo, alla suddetta domanda: ridere sulla fine del comunismo si può, ma Costa-Gavras non ci riesce. Vorrebbe scrivere un apologo ma finisce per raccontare una barzelletta lunga quasi due ore. A Berlino *La piccola apocalisse* ha condiviso la chiusura di festival con *Il gorilla fa il bagno a mezzogiorno* del

montenegrino Dusan Makavejev, che era una riuscita commedia sul crollo del Muro e la perdita d'identità degli uomini dell'Est. Si dirà: Makavejev, lagggi ad Oriente, è nato e vissuto, mentre Costa-Gavras ha di quei paesi la stessa conoscenza che ne hanno i suoi personaggi di parigini borghesi e delusi. Forse non si può ridurre tutto a una questione di passaporto, ma certo il regista (greco di origine, francese d'adozione) ne è cosciente: in una bella intervista del nostro corrispondente da Parigi Gianni Marsilli (su *l'Unità* del 17 febbraio) diceva che «il film non si rivolge alle società del-

l'Est, ma alla nostra. Prima, quelli dell'Est che venivano qui erano rifugiati politici, oggi sono rifugiati economici. Guardiamo sempre a loro con un senso di superiorità...».

Verissimo. Allora sorge la seconda domanda: perché Costa-Gavras, e tanti registi come lui, sono spesso più bravi a spiegare i loro film, che non a farli? Le sue argomentazioni sui luoghi comuni, da cui noi occidentali, siamo bloccati guardando a tutto ciò che è «altro» da noi, sono convincenti; ma quegli stessi luoghi comuni, scacciati dalla porta con l'analisi, rientrano dalla finestra, e rovinano il film. Perché

un rifugiato polacco dev'essere un buffoncello con gli occhietti da furbo? Perché gli ex comunisti francesi «alla disperata ricerca di una causa, che dev'essere sempre massimalista» (citiamo sempre dalla suddetta intervista) debbono essere così antipatici e sgradevoli?

Già, i francesi. Terza domanda: è lecito adattare il titolo *La piccola apocalisse* al tracollo elettorale che la sinistra ha appena subito in Francia? Certo è, che la critica francese di sinistra ha attaccato il film come un invito «a votare a destra». Delle due l'una: o la rappresentazione che Costa-Gavras dà di questi intellettuali è veritiera, e allora si spiega perché la sinistra francese si è sfaccellata; o è puramente immaginaria, e allora *La piccola apocalisse* è un film fantapolitico, ma di sottile preveggenza. In qualsiasi caso, le accuse della gauche parigina sono ingiuste e ridicole. Eh sì, alla fine abbiamo scoperto perché *La piccola apocalisse*, sotto sotto, ci intriga: è banale e irritante come apologo sui rapporti Est-Ovest, diventa (forse involontariamente) affascinante come termometro per misurare la febbre della Francia post-socialista. Quel polacchetto è davvero fasullo, ma l'inquietudine che comunica - anche, e soprattutto, nella sua inconsistenza - è vera. Ed è nostra, tutta nostra.

È vero, i grandi vecchi non se ne sono mai andati. Pure, sembra che per loro si apra un nuovo periodo di fuoco. Che dire, ad esempio, dei sempiterni Ramones che minacciano un tour italiano (sei date, con chiusura a Roma e Milano il 15 e 16 maggio)? Che sembrano dalla nascita la caricatura di se stessi, ma che ancora oggi, a più di vent'anni dal via-punk, emettono vibrazioni geniali e salutari. E che sono - benedetti loro - attuali e attualissimi. Tanto che a portarli in Italia è la stessa Rock Alliance che «rischia» tra qualche giorno con i più interessanti fenomeni del rap americano, quegli *Arrested Development* che da più parti vengono indicati come la nuova voce dell'hip-hop (8 aprile a Roma, 9 a Nantola, 10 a Muglia, 12 a Milano). Fa bene al cuore (e alle orecchie) vedere che il meglio del «vecchio» sta in linea con il meglio del nuovo.

Lunedìrock Neil, Bruce, i Ramones Quei cari vecchietti più pimpanti che mai...

ROBERTO GIALLO

E così, eccoci al dunque: Bruce Springsteen «ordisce con il suo tour in Europa e subito c'è un vago sentore di delusione. Dov'è il nostro Boss? Perché è così morbido? Perché non ci stritoliamo il cuore come un tempo? Sospendiamo il giudizio fino ai concerti italiani (111 aprile a Verona, il 25 maggio a Roma), ma già si può azzardare una spiegazione. Perché la musica di Springsteen è una questione difficile da dibattere proprio come le questioni d'amore. E forse anche di più: come le questioni di amore fisico, di sesso, «sommamente inesplicabili e indecifrabili». Ma tant'è: sarebbe folle negare che Springsteen è un pezzo di vita difficile da scrollare via, da dimenticare, da raschiare dai cuori e dai corpi. E aggiungiamo: è uno dei pochi, dei pochissimi, che è stato capace di diventare grande, e di restarlo, senza mai essere un trombone da classifica, un senatore del rock, un tutologo saccente e spocchioso (ogni riferimento a Sting è tutt'altro che casuale). Ce n'è altri, come lui, e si contano sulle dita di una mano: la loro forza sta forse nel fatto di andare avanti con la musica senza troppi calcoli, scrivendo canzoni che rispecchiano loro stessi. E allora ecco che l'equazione torna: sarebbe preoccupante se il Boss di quarant'anni cantasse e raccontasse come il Boss di venti. Sarebbe sbagliato, sarebbe furbo. È - confessione obbligatoria - un discorso da innamorati.

E che dire, allora, di Neil Young? Segnaliamo per gli adepti e i collezionisti il suo ultimo lavoro, *Lucky Thirteen* (Geffen, 1993) che pesca qui e là dall'immenso repertorio dell'adorabile matto canadese. Rillegge, rievoca, infuse, inserisce rarità. Cambia pelle come un camaleonte isterico eppure - ma che genio! - è sempre lui, Neil Young. E in più diventa il punto di riferimento per tutto quel movimento, confuso e variegato che è il nuovo suono Grunge nato a Seattle. Tutto, insomma, meno che un trombone saccente.

È vero, i grandi vecchi non se ne sono mai andati. Pure, sembra che per loro si apra un nuovo periodo di fuoco. Che dire, ad esempio, dei sempiterni Ramones che minacciano un tour italiano (sei date, con chiusura a Roma e Milano il 15 e 16 maggio)? Che sembrano dalla nascita la caricatura di se stessi, ma che ancora oggi, a più di vent'anni dal via-punk, emettono vibrazioni geniali e salutari. E che sono - benedetti loro - attuali e attualissimi. Tanto che a portarli in Italia è la stessa Rock Alliance che «rischia» tra qualche giorno con i più interessanti fenomeni del rap americano, quegli *Arrested Development* che da più parti vengono indicati come la nuova voce dell'hip-hop (8 aprile a Roma, 9 a Nantola, 10 a Muglia, 12 a Milano). Fa bene al cuore (e alle orecchie) vedere che il meglio del «vecchio» sta in linea con il meglio del nuovo.

Che non si dica, poi, che il vecchio è sempre «mitico» e notissimo. Sono molti, infatti, i gruppi di culto «persi per strada», dimenticati, poco considerati ai tempi d'oro. Ora, come per incanto, rispuntano. C'è da studiare, da ripassare, persino da scusarsi per averli dimenticati tanto in fretta. Ora che si può rimediare è il caso di farlo, magari per scoprire che quei «vecchi» gruppi di culto hanno da dire cose nuove e nuovissime pur tenendosi lontano da mode e tendenze. Il discorso è vasto e complesso, ma si precisa mentre si ascolta, per esempio, *Story of my life* (Fontana, 1993) dei Pere Ubu, scomparsi così poco clamore e nemmeno ora dall'ingray buco nero della smemoratezza. Un bel disco, duro, profondo, rumoroso e divertente. Un vecchio amore che torna, dal passato e non si perde a rivangare i vecchi tempi felici. Piuttosto, ne canta di nuovi, benissimo.

La popolare interprete de «La gatta cenerentola» si è spenta a 71 anni. Stamane i funerali a Napoli

La morte di Concetta Barra, «madre d'arte»

È morta a 71 anni, dopo breve malattia, Concetta Barra, attrice-cantante e soprattutto interprete tra le più sensibili di Napoli, della sua gente. Dopo un esordio come cantante, Concetta Barra s'era ritirata dalle scene, per ritornarvi 30 anni dopo, come folk-singer e attrice, accanto al figlio Peppe con il quale fu protagonista di *La gatta cenerentola*. I funerali stamane a Napoli, in piazza Trieste e Trento.

NAPOLI. A convincerla a tornare sulle scene, dopo trent'anni di assenza, tutti dedicati alla famiglia, ai tre figli, fu il maestro Roberto De Simone. De Simone, amico di Peppe, frequentava casa Barra, ascoltava Concetta cantare e insisteva perché tornasse sulle scene. E così avvenne. Da poco tem-

po Concetta, 71 anni, era malata, in lei si stava spegnendo quella carica che negli spettacoli ne faceva una interprete appassionata, senza risparmio. La morte è sopravvenuta ieri, i funerali si svolgeranno stamane, nella basilica di San Ferdinando, in piazza Trieste e Trento. Alcuni anni fa, Con-

cetta Barra raccontò così a *l'Unità* i suoi inizi. «Io e le mie sorelle ce ne andavamo a cantare in una grotta sotto Posillipo. Lo facevamo per divertirci, per stare lontane dai problemi familiari e perché quella grotta faceva un'eco stupenda e la gente che passava davanti pensavano a una magia».

Concetta Barra, figlia d'arte, marito attore comico, esordì costituendo un trio vocale con le due sorelle. In quegli anni girò l'Europa, soprattutto attraverso gli anni della guerra, delle privazioni, della fame. Un impresario le portò in giro ad esibirsi davanti a tutti i duellanti: nazisti, fascisti, americani. Con i tedeschi era diverso, raccontò Concetta Barra, «perché ce l'avevano scritto in faccia che

erano cattivi e che non gliene importava niente della miseria altrui».

Superato il primo dopoguerra, la crisi del varietà convinse definitivamente Concetta Barra ad abbandonare il palcoscenico per dedicarsi ai tre figli, Peppe, Gabriele e Antonio. Fino all'«intrusione» di Roberto De Simone, che la spinge e la convince a riprendere. Del resto, i figli sono ormai grandi e Peppe ha preso la medesima strada della madre. Concetta ricomincia come cantante, poi come attrice. Roberto De Simone è animatore e direttore della Nuova compagnia di canto popolare, una formazione che negli anni Sessanta attinse la massima celebrità. Concetta ripescò le canzoni della sia-

Procida e fu magnifica interprete del «rosario procidano», della «pregiera della Madonna delle grazie», di canzoni antiche e nuove, alcune scritte per lei proprio da Roberto De Simone. In questa seconda stagione della sua multiforme attività, centrale fu per Concetta Barra il sodalizio con il figlio Peppe. Memorabile resta la sua interpretazione nella prima edizione de *La gatta cenerentola*. Sempre con Peppe diede vita agli spettacoli *Peppe & Barra, Senza mani e senza piedi*. E ancora: *Signori io sono il comico*, e per la regia di Lamberto Lamberti *La cventata del pastore*; Giancarlo Sepe la diresse invece in *Salomè*.

Ma Concetta Barra non si limitava ai palcoscenici del tea-

tri, al cinema e alla televisione che pure le offrirono delle opportunità nel periodo di maggiore popolarità della produzione di De Simone legata alla riscoperta del canto e del teatro napoletano. Concetta andava volentieri in giro, ad esibirsi nelle piazze, forse memorabile anche del periodo in cui dalla grotta di Posillipo, assieme alle sorelle, passò al primo spettacolo della sua vita. «Un maestro di musica ci sentì e ci convinse a cantare in pubblico. Ma ci hanno sempre trattato e pagato male, anche quando diventammo famose». Finché ce l'ha fatto, fino a pochi giorni fa, Concetta Barra ha continuato a lavorare. Recitava al teatro Augusteo, nelle repliche di *Flik e Flok*, tratto dalle farse di Antonio peitto.



Concetta Barra, morta ieri a 71 anni

NO DI PETTO.

I Referendum incombe, la confusione regna incontrastata nell'opinione pubblica e tra i partiti. Il parere del manifesto, lo conoscete; ma se volete saperne di più sulle leggi elettorali e su tutti gli altri aspetti

il manifesto

dell'ampia materia in discussione, non perdetevi il manifesto del 7 aprile. Insieme al quotidiano troverete un volume di 80 pagine dedicato ai Referendum del 18 aprile. Il suo titolo? E' piuttosto eloquente: «C'è chi dice no»

«C'È CHI DICE NO». MERCOLEDÌ 7 APRILE CON IL MANIFESTO E CON 2000 LIRE.

